

Ha rappresentato il punto più alto nel passaggio dalla Classe allo Stato e ha co-fondato una «democrazia bloccata» Ma qualcosa di quel metodo va recuperato



TOGLIATTI

Lontano, legato ad una politica vecchia e piena di doppiezze, mitizzato fuori misura era per la mia generazione un simbolo a rovescio. Ma detesto certi «scoop» storici

# Virtù e miseria della Repubblica

# Noi giovani di un altro mondo

BIAGIO DE GIOVANNI

1) Il centenario della nascita di Togliatti spinge oggi a una riflessione d'insieme sulla storia di questa prima Repubblica che finisce. Togliatti è stato uno dei personaggi che l'hanno attraversata, contribuendo a metterne le fondamenta. Fra i grandi politici italiani del secolo, Togliatti ha posseduto la singolare capacità di vivere uno straordinario equilibrio fra cultura e politica, tale che la sua politica, interamente risolta nella passione per l'azione, risultasse da uno sforzo di comprensione della storia, dei movimenti internazionali, delle particolarità della storia d'Italia e della cultura italiana, cui profondamente si collegò. È fuor di dubbio la vocazione «nazionale» del partito che egli costruì a partire dal 1945: la politica nata dalla svolta di Salerno consisté nello sforzo di fare del movimento di classe un movimento legato a una interpretazione della storia d'Italia tale che il rapporto fra masse e Stato, emerso con il fascismo negli anni Venti, si collocasse nel quadro di una democrazia progressiva. Le riforme necessarie per la trasformazione del paese, uscite da una guerra italiana, avevano carattere di classe, ma erano insieme nazionali: in quanto, sia elevando il benessere delle masse lavoratrici, sia tagliando ogni radice del fascismo, consentivano un inizio di rinnovamento economico della nazione, come Togliatti scrisse nella prefazione al V Congresso del Partito comunista. La «nazionalizzazione» dell'Ordine Nuovo dai testi e problemi di quell'idealismo italiano che aveva partecipato, in piena autonomia, alla rivoluzione filosofica del Novecento, garantì la costituzione di un pensiero e di una analisi dotate di una loro specificità rispetto all'armatura di ferro di una cultura marxista-leninista sempre più involuta a rappresentare il modello staliniano. Rispetto al massimalismo socialista, la via di Togliatti fu più aderente alla dinamica della storia nazionale, e allontanò il movimento operario dai tradizionali (e intellettuali) anarco-sindacalismo. Si potrebbe dire: Labriola e Croce contro Sorel. Rispetto al liberal-socialismo rosselliano, che individuò una via possibile del riformismo e con il quale il confronto, e non l'annata, sarebbe stato, perfino, Togliatti ritenne di mantenere l'idea di un salto di qualità che dovesse rompere la continuità verso il comunismo. Ma in quanto è stato, sempre da lui scritto e operato, questo salto di qualità non doveva mettere in discussione la formazione e il rafforzamento della democrazia italiana. Si trattava forse di piani temporaneamente lontani e distinti, e il primo dei due - la tendenza verso il comunismo - esprimeva piuttosto una linea profondissima di movimento della storia destinato a finire immediatamente sul «che fare» politico.

2) Tutto questo non credo che si possa negare, per quanti documenti si aggiungano alla conoscenza degli eventi seguiti alla guerra. Che, ad esempio, la svolta di Salerno non fosse decisa da Togliatti contro il parere di Stalin non è in sé e per sé argomento per dichiarare il carattere strumentale. Togliatti colse, in realtà, la potenzialità di una «occasione» politica che gli veniva consegnata dall'insieme degli equilibri delle forze internazionali, e la utilizzò al meglio incardinando una grande realtà collettiva (il partito nuovo) nell'alveo della società italiana che ne venne profondamente modificata. Ma tutto quanto ho detto finora, e che rappresenta il riconoscimento di una realtà strategico-culturale di estrema ricchezza, è solo una parte dell'opera storica di Togliatti e la si può isolare dall'altra solo in modo arbitrario. Rimane fuori l'elemento essenziale del suo destino politico: il rapporto con l'Unione Sovietica, e più ancora il giudizio sull'Unione Sovietica, guardata come elemento non eliminabile dallo scenario della storia contemporanea e dotata di una consistenza storica

politica e storico-filosofica tale da sottrarla alla caducità degli errori nati dal «modello» di Stalin. Nemmeno questi errori sono riusciti a distruggere la sostanza perché, in ultima analisi e al momento opportuno, ha dimostrato di possedere quelle capacità di critica, di correzione, di ripresa e rinnovamento di cui aveva bisogno, come Togliatti scrisse in un saggio del 1958. Non si tratta qui di decidere se egli potesse avere un giudizio diverso nel quadro di scelte già operate e operanti da almeno la metà degli anni Venti. Il punto sta altrove: e sta nel fatto che la scelta di campo togliattiano ha deciso il destino della democrazia italiana molto più incisivamente e direttamente di quanto non lo abbia fatto l'apertura d'orizzonti che si aveva nella scelta del «riformismo nazionale» e del partito nuovo. Il riformismo nazionale si doveva rivelare impovente e subalterno rispetto alla preminenza e invadenza del grande antagonismo mondiale. Ciò appariva sempre più evidente, man mano che la costruzione del partito nuovo si espandeva ponendo la questione del governo della società italiana: a quel momento che il limite storico e morfologico del partito diventò un limite storico della democrazia italiana, contribuì a intaccare l'insieme degli equilibri, a fissarne in una forma statica l'immagine complessiva. La genesi storica della Prima Repubblica italiana è essenzialmente qui: nell'impossibilità storica che il riformismo italiano (quello ampiamente rappresentato dal Pci) andasse al governo. E questo, com'è ben chiaro, si rovesciò su tutta la potenza strategica di Togliatti: la stessa capacità che la sua

promessa parlamentare che dal 1956 condusse a una legislazione a tendenza unanime, al compromesso storico, che doveva realizzare, nelle forme possibili, il destino governativo della sinistra comunista. Il dato unificante e profondo è quello di una fissità dei ruoli politici, che impedì all'opposizione di diventare governo. La storia della Prima Repubblica è incastonata nella fissità del suo sistema politico, nella fermezza dei rispettivi ruoli, nei costituirsi della cultura politica d'opposizione come coscienza critica legata all'analisi delle grandi tendenze della storia piuttosto che a un progetto definito di riforma della società.

Sul fronte opposto, si verificò una sorta di iperlegittimazione dei partiti di governo con la costruzione di un doppio sistema, un sistema di governo sostanzialmente inamovibile, un sistema conservatore, e un sistema di opposizione (il Pci) svolgeva un suo ruolo fisso e sostanzialmente invariante. In questo intreccio di sistemi, naturalmente, fluiva una storia concreta fatta di lotte, conflitti, compromessi, immaginazioni e culture, dialettiche fra forze, gruppi e individui, e su tutto il processo di modernizzazione dell'Italia. In questa storia, i partiti mantenevano la loro individualità, costituivano le proprie comunità di valori, le proprie differenze e le acuivano a contrasti di mondi e di classi. Parallela a questa storia concreta, e intrecciata con essa, si svolgeva e si compiva la storia dei rapporti di sistema fra i grandi gruppi e partiti politici fondatori della Prima Repubblica. Anch'essa storia concretissima di forze e non di spettri ideologici, tale da delineare il passaggio alla generazione progressiva nella funzione storica dei partiti. La generazione non era soltanto nella fissità invariabile dei ruoli rispettivi; essa si delineava in rapporto alla debolezza storica costitutiva dello Stato italiano e dei suoi gruppi d'origine - formale dall'occupazione fascista e conseguente, e sostanziale dalla vicenda costitutiva, certo la più straordinaria vissuta dallo Stato in Italia. Il Pci e Togliatti ebbero il merito storico di cogliere la propria individualità nelle coordinate di una funzione nazionale e non solo di classe del partito. Ma la progressiva autonomizzazione del sistema politico dalle forze diverse che lo costituivano costruiti un progressivo effetto degenerativo di forze e di intenzioni. Lo Stato italiano, mai veramente nato, non riuscì a costituire le proprie strutture di garanzia ed è stato letteralmente travolto dalle lotte che si svolgevano sotto e dentro di esso. Le culture che in Italia lo hanno formato nel secondo dopoguerra, quella cattolica e quella comunista, sono nate come culture di appartenenza e con apprezzabile sforzo hanno cercato di trasformare questa «appartenenza» in lievitazione di una funzione nazionale. Togliatti, per noi, è stato il punto più alto nel passaggio dalla classe alla nazione; ma lo Stato è rimasto debole, occupato, stravolto. Quando d'improvviso dopo il 1989, sono cadute a domino le forze che l'avevano formato - dal Pci a chi trovava la propria iperlegittimazione soprattutto nella contrapposizione ad esso - lo Stato è rimasto come un punto vuoto, un re- nudo, uno spazio senza norme, un fantasma senza realtà. Nel frattempo, in tutto il mondo, la funzione degli Stati nazione entrava in crisi, sul versante dei micronazionalismi e delle sovranazionalità. La grande questione italiana è che a questo processo non abbiamo da opporre uno Stato.

4) Ora siamo al tramonto miserevole della Prima Repubblica. La curva degenerativa ha progredito negli ultimi due decenni a ritmo incalzante. Il rispetto per la storia richiede che di queste vicende si faccia una ricostruzione differenziata, e che non si metta tutto nel mucchio. Val la pena di ribadire - soprattutto per chi lo ha capito con ritardo o ancora non lo ha compreso -



che con il 1989 finiva la parte nobile della storia della Repubblica italiana e rimaneva solo la sua struttura degenerata e caduca. Il sistema di governo è caduto nella rete giudiziaria perché, esaurita la sua iperlegittimazione, esso è rimasto senza fondamento ed è precipitato giù. Ma tutto il sistema politico è morto perché preso in questa caduta del fondamento. Si sono spente le legittimazioni originarie, e si è visto infine quanto profondamente in questi decenni sia stata riscritta la Costituzione repubblicana, quanto le forze oppolitiche hanno stravolto e travolto le forme. Sul terreno politico (non giudiziario, che è altra cosa) la responsabilità è comune: la morte del sistema è la morte dei partiti che lo hanno formato e delle loro culture.

L'Unità mi invita a intervenire su Togliatti. Lo fa anche, penso, per la notorietà che ricevette un battibecco fra Togliatti e me, lui vicino alla fine, io studente: episodio sopravvalutato. Così avrei declinato l'invito se non mi fosse venuta voglia di impiegarlo meno direttamente.

Togliatti era un personaggio leggendario. Con e contro De Gasperi era uno dei due numi supremi dell'Olimpo politico italiano; e allora la televisione non era ancora arrivata a ridurre ogni Olimpo a una collinetta suburbana, e ogni nume all'altezza del buco della serratura. (Arrivata la televisione, a Togliatti toccò il suo Mangione ed ebbe un bel dire che ogni balena ha i suoi piccioli: era l'annuncio dell'estinzione delle balene). Togliatti teneva a una sua aria responsabile d'autorità, e a un contegno professorale, di professore all'antica; perfino nelle fotografie da giovane del resto aveva un aspetto e un modo di vestire da uomo vecchio. Il suo prestigio veniva dall'aver attraversato senza spezzarsi i tempi di ferro. Per i suoi coetanei, e per la generazione che comunque aveva conosciuto la guerra, il solo fatto di essere passato attraverso quei tempi ed esserne tornato fuori, e con un potere, era un segno di rango. Per i più giovani, che arrivavano alla politica negli anni 60 - se non attribuiscono ad altri un sentimento che era mio - Togliatti era distante e poco amato. Nel suo alveo politico consumato e celebrato vedevamo il respiro corto e la slealtà di una politica costruita sul tatticismo, sulla doppiezza, sul culto della forza. E sul dogmatismo: una politica che non si figurava dubbiosi sulla propria ragione e, quanto alla sua realizzazione, insegnava ad aspettare; lo strappo si sarebbe compiuto quando i rapporti di forza lo avessero consentito. Così è vero che quella politica abusasse alla democrazia, ed è vero il contrario: che la trattava strumentalmente e provvisoriamente. Sempre la separazione fra grammatica e pratica, fra parole e fatti è deprimente. Al giovane che noi eravamo desiderosi di azione, sembrò presto inevitabile ricongiungere quel disidio dal lato dei fatti. Ma questo è un altro discorso. Mi sembra che si possa accostare quel rispetto ambiguo, e di cortesia, per la democrazia, al male di cui Togliatti fu maestro, e una più antica e oggi rinfocolata impazienza italiana per il diritto. Mi sembra questo l'unico modo di parlare di un senso civile e dello stato

che non ricada nello zelo stalinista che accompagnò e seguì a lungo il togliattismo. In Italia le regole sono così straziate da imporre al linguaggio l'iperbole o il pleonasma - la giustizia giusta - e il rispetto del diritto ha preso il nome, ora pregiato ora deriso, di garantismo. Trasformato, con quel suffisso sro, la legalità in una tendenza politica o in una vocazione psicologica, molti hanno creduto, e alcuni detto, che il diritto e le sue regole sono un lusso da tempi ricchi, e che in tempi magri occorre stringere la cinghia dei codici e delle loro applicazioni. Il machiavellismo sbrigativo e il prestatismo di una tradizione cattolica si sono dati la mano con le tesi di sinistra sulla democrazia invalida, e continuano a danzare. Nella cronaca attuale il conflitto, reale o presentato come tale, fra i rispetti del diritto ed efficacia pratica torna a essere formulato come quello fra forma e sostanza, formalismo e sostanzialismo, ciò che, per le nostre abitudini lessicali e culturali, equivale già alla soluzione: dato che forma è pressoché sinonimo di superiorità e di lusso, e sostanza sinonimo di ciò che conta; e insomma forma e sostanza stanno nella cultura corrente come fumo ad arrostire. Anche per questo l'Italia è restata un paese ceneriera fra l'Europa del socialismo reale e quella occidentale, e i modi del nostro trapasso di regime lo mostrano.

ADRIANO SOFRI

Ma anche nell'Ordine Nuovo, di cui poi si era fatto storico e censore titolare, il giovane Togliatti era stato una figura marginale: così come della fondazione del Pci: non solo in confronto coi Gramsci (o con Bordiga), ma anche con giovani di temperamento ardito e di intelligenza estrema ed estremista come Umberto Terracini - lui sì amato sempre.

Si capisce così che io e altri arrivammo a quell'incontro nisanco con Togliatti del 1964 come a una bruscamente spensierata resa di conti, e che Togliatti ne fosse offeso come per una lesa maestà. Ma nella breve conversazione che conclusi quell'incontro fui colpito dall'uomo piccolo e stanchissimo e dal passo esitante che

era Togliatti. E ricordo poi come lui commosso dalla sua morte, dalla scena mista di vecchi abitudini volgari, cui Togliatti sembrava sottostarsi con una rassegnata stanchezza - le povere ragazzine pioniere in divisa che davano i fiori e un bacio al compagno Togliatti - e di lungimiranza in estremo - il pagamento delle vite passate anche quando ci si sbazzava dei miti e delle falsificazioni, è per un'altra ragione di attualità: poiché sembra una vocazione irresistibile dei nostri ultimi anni quella alla denigrazione postuma e all'invia o alla desolazione di tutte le grandezze. Fondata quotidianamente come una notizia dell'ultima ora, questa indiscreta riduzione alla misura pettegola e piccina è un vero specchio del tempo. Non penso solo al pasticcio che, probabilmente senza secondi fini (che può apparire anche preoccupante) hanno combinato su Togliatti e la famigerata lettera sui prigionieri italiani in Urss. Penso alla sequela di ultime notizie: Pavese che era un vigliaccante, e Bruno Bettelheim che picchiava i bambini, e Jean Monnet (si è appena letta questa) che era un agente sovietico. Questa cosa è fatta soprattutto di due ingredienti: la piccineria contemporanea, e la materia prima che viene messa a disposizione dagli archivi del comunismo caduto. A Mosca e a Berlino si vendono detrazioni piccanti agli angoli delle strade, coi timbri del Kgb e della Stasi.

## «Ricordo l'emozione quando morì. Anche quell'evento sembrava sospeso tra vecchie e segnali di novità come il memoriale di Yalta»



Con la sorella Cristina e dei compagni di liceo (Togliatti è l'ultimo a destra in alto)



ziosi sul futuro. (Senza questo oscuro allarme fallirebbero i giornali quotidiani: *ferri la storia del mondo ha avuto una svolta decisiva*). Come si può raccontare la storia di qualcosa che minaccia di non continuare più? Come scrivere secondo le vecchie regole la storia di ciò che ha condotto alla propria stessa fine? C'è un celebre passo di Burckhardt: «Può darsi che in Tucidide, per esempio, vi sia un fatto di alta importanza di cui qualcuno si accorgesse solo tra cent'anni. I cent'anni stanno suonando. Può darsi che l'intera storia ci si metta a un certo punto in un senso nuovo e pietosamente sinistro - come il suono finalmente registrabile di un'esplosione che si è compiuta tutto tempo...»

Intanto al posto di quel magico e consolante magazzino, di tutto il passato è restato ora lo spaccato di carte segrete delle polizie fallite: pedinamenti di persone con una doppia vita sessuale, intercettazioni di dialoghi domestici.

C'è una ragione di più per pensare a questo proposito di Togliatti e del suo mondo ilirico. C'è un comunismo, una epassosa trasgressione pre-sunta all'ipocrisia, che non viene da qualche vello sia la coesistenza con la Jugoslavia e cost'vicina! Quanto tempo passò il marxismo nella disputa fra teorici del crollo ed evoluzionisti, o soggettivisti: minato dalle sue contraddizioni interne, il capitalismo sarebbe crollato o no.

C'era qualcosa di suggestivamente edito in quella immaginazione. L'edificio sociale, con le sue fondamenta - la struttura - i suoi servizi - l'infrastruttura - i suoi piani - la sovrastruttura, distillata su una volta nei labirintosi della sovrastruttura di primo o secondo e altro grado. Il crollo avrebbe inostrato la fragilità di quel castello di carte, avrebbe travolto nella rovina - le macerie, alta parola cara a quella lingua - la fabbrica della civilizzazione, rinostando

la giungla, il disordine naturale e belluino che quella facciata dissimulava ipocritamente. Il crollo era un'immagine muraria.

Invece che per il capitalismo, il crollo è venuto per il comunismo, e ha frantumato un vero muro, monumento meschino e brutale di un sistema chiuso. Meschino: se è vero che la muraglia cinese è il muro di Berlino era un irrisolto staccato da mandriani ladri agli occhi dell'eterno. La muraglia cinese fu così superba e snisurata da diventare nel secolo un luogo di incontro e di scambio fra le popolazioni, piuttosto che di separazione. Il muro di Berlino, e i confini che lo completavano, era una città da fuocitori. Sembrava inattuabile. È destino di ciò che è rigido andare in pezzi d'un colpo. Il muro di Berlino era tutto d'un pezzo, non conosceva cedolevolezze antistemiche.

Ebbene, sotto quei muri abbattuti - quel coperchio sollevato, eccetera - si è scoperta la società anarchica, belluamente naturale, che la critica del capitalismo aveva immaginato sotto l'ipocrisia della legalità formale. La cremiliflogia caduta sembrava destinata alla pensione gli inviati a Mosca: ed eccola surclassata dalla più esotica delle cronache nere, dai servizi quotidiani sulla società di natura, le sue astuzie selvatiche, le sue aggressioni ferine, i suoi usi non addomesticati. Qualcuno si illude che il comunismo avesse congelato sotto la sua crosta disputata un passato arcaico, e lo stia riconsegnando incontrollato alla scena aperta in realtà il brulicare di guerre private e civili e di bande e di stati nell'Europa dei muri caduti è una cosa moderna, modernissima. Le nostre democrazie, le nostre società civili hanno una trama appena più robusta e diffusa della capta poliziesca del socialismo reale. E le fessure si vedono già.